

# DOPPIOZERO

---

## Cisbicchio!

[Angela Borghesi, Marie France Deneige](#)

1 Ottobre 2017

Una vecchia tipografia milanese, restaurata da poco, con annessa cartoleria. Si vendono articoli di cancelleria vintage: quaderni, matite, pennini. Un bel signore, capelli d'argento, sorriso mite, occhiale curiosi, è seduto dietro un banco di legno laccato di chiaro. Voglio comprare dei pennini: ce n'è uno a forma di manina con l'indice puntato, mi ricorda lo yad o teitel, il cursore per la lettura pubblica del Sefer Torah. E poi c'è quello a forma di torre Eiffel: un miraggio delle mie scuole elementari. Chiedo al signore se posso vederne qualcuno ma – sorpresa – il venditore di pennini non è lui. Peccato.

Un movimento goffo e faccio cadere con la borsetta l'espositore di cannucce – ne acquisterò una verde bosco, lucida, bellissima. E il signore argentato, serafico, commenta con arguzia intorno alla pericolosità delle borsette delle donne.

È il 2 giugno 2015: sono arrivata in questo posto fuori del tempo – la cartoleria e tipografia Fratelli Bonvini – per la festa di Doppiozero e per assistere al reading di un poeta che non conosco. Ma il mio interesse è tutto rivolto al presunto venditore di pennini. Chissà chi è. Si muove elegante, discreto.

Tutto è pronto per la lettura nel piccolo cortile sul retro della tipografia. E – sorpresa sorpresa – il poeta è il finto venditore di pennini! Beh, mi dico, non avevo poi sbagliato di molto. Con penne e pennini ha pur sempre a che fare.

Lui è Giuliano Scabia e legge con fascino (di quello sì, ne ha da vendere) alcune quartine del suo avventuroso poema *Albero Stella di poeti rari. Quattro voli col poeta Blake*. La lettura è così coinvolgente che trascina anche me sul platano grande di St James Park, in volo sopra Londra in compagnia del poeta visionario, sua guida, suo Virgilio. E mi fa attraversare d'un fiato tutta la poesia, tutta l'epica fin dalle origini.

Mentre legge mi trovo a dirmi: toh, ma questo è Omero, questo è Dante, e Ariosto, e questo sa di Pascoli, e qui Leopardi e qui e qui... ma tutto è nuovo, tutto ha un timbro, una cadenza mai sentiti, un passo lieve come un frullo d'ali, un profumo di pane appena sfornato.

Esco da lì con la voglia di correre e rimediare all'ignoranza. Mi sono accorta – direbbe lui – che esiste il poeta Giuliano Scabia. Ma ci voleva la voce, la sua voce. Che mi è rimasta dentro e ora, quando torno ai suoi versi e alla sua prosa, o li leggo con gli studenti, ritrovo quel passo, quell'accento e mi pare di vederlo a fianco a me – ma un po' discosto – o laggiù in fondo all'aula. E non so dire l'emozione che mi ha preso, la contentezza che mi ha travolto quando ho letto la trilogia di *Nane Oca*: è stato un po' come tornare a casa, nel paesetto di campagna lombarda (non che voglia tornarci, ma è sempre là in fondo). O quando ho visto i filmati di alcune sue azioni teatrali: benedetta la rete se concede a chi allora era distratto di guardare a ritroso Marco Cavallo, il Gorilla, l'angelo e il diavolo l'un l'altro legati sorprendere gli ignari abitanti del Casentino. Ma mi mancava vederlo all'opera prima della messa in scena.

Così, non ho perso l'appuntamento dell'annuale festival *L'importanza di essere piccoli*, promosso dall'associazione culturale SassiScritti, che recava in programma per il 6 agosto Giuliano Scabia con i suoi *Canti brevi* e l'accompagnamento di solisti e musicisti diretti da Saverio Lanza.

Siamo partiti per l'appennino tosco-emiliano, su su, bordegiando boschi che non godevano acqua da mesi, lungo la strada che porta a Porretta fino alle spalle di Pistoia, a Spedaletto. Vi si è fermata due mesi Matilde di Canossa, dicono. Chissà, forse impedita dalla neve che allora doveva scendere generosa. All'ingresso un involto, una chiesa in pietra grigia in cima a una scala che sale di traverso alla facciata chiusa dal poderoso campanile, un pugno di case linde e ben restaurate, gran vasi di fucsie e zinnie nella piazzetta, un lavatoio, una fontanella pubblica che chiacchiera, il Limentra che gorgoglia a fil di voce e, di là dal rivo su un dosso erboso, un piccolo cimitero che fa desiderare di riposare lì in eterno. Qui, una visione straniante: seduto a gambe incrociate, addossato al muro di cinta, c'è un giovane solitario che pare un santone indù. Il paese è un incanto. Il bosco tutt'intorno.

Nel tardo pomeriggio arriva Giuliano con i musicanti per l'ultima prova. È per questo che sono qui. Il poeta è già venuto per altri sopraluoghi, questa è l'ultima messa a punto dello schema: sono giorni – dice – che fa disegni per cercare di capire quale dev'essere la forma della commedia. Ce li mostra: una drammaturgia pensata e preparata con matite colorate su fogli di carta bianca o gialla – somiglia a quella usata nelle botteghe dei macellai. In uno di questi sono ben rilevate le linee nere che da alcuni punti segnati su una linea chiara a zig zag arrivano al blu di un grande cielo stellato. Scabia si incammina verso la chiesa, sale i gradini e sosta davanti all'ingresso, alle spalle il campanile: è la prima delle sei stazioni in cui si snoderà l'azione, da qui partirà il corteo che attraverserà il paese. Ma ora assistiamo alla prova.

Giuliano ha attorno i musici, in mano i *Canti brevi*, e dice: sono come una coppa in cui stanno appollaiati sul bordo tutti i poeti, i personaggi e gli amici cui sono dedicati. Da questa coppa il canto si alza verticale, seguendo la linea del campanile, verso il cielo. Ecco, la commedia è questa, e mostra il disegno. E continua scandendo le parole, lasciando ad ognuna il proprio spazio in modo che ci arrivi dritta, scolpita, avvolta solo dall'inflessione pavana: noi cantiamo per le stelle, deve entrare molto dentro questa idea che a fatica lo ha visitato. Perché ogni luogo ha una sua forma data dai muri e dalle presenze, l'ascolto è l'inizio del teatro.



Racconta dei greci che facevano i loro teatri in luoghi adatti all'ascolto, come il teatro di Epidauro che è in una valletta dall'acustica perfetta e ascolta la foresta intorno, e gli animali che poi entrano dentro le tragedie e le commedie, ballano nel coro e si fanno sentire in alto. Ecco, dunque, perché siamo qui: da questo luogo in su, e poi a zig zag per il corpo del teatro, che è il paese tutto, andiamo nel punto più elevato a cantare l'infinito – *Sempre sarà che stelle chiare* – a parlare sempre con le stelle non con le persone, con il cielo della notte, anche se ci fosse temporale. E allora qui cominciamo con *Notte*. Questa non l'avevamo provata, dice Giuliano, ma non ce n'è bisogno, i musicisti sanno bene che fare, tra poco andranno a cantar messa. Noi si aspetta la notte con le sue stelle per lo spettacolo che per noi c'è già stato.

E la notte arriva, serena, stellata. Giuliano è in cima alle scale della chiesa, di sotto s'è assiepatato numeroso il gruppo d'ascolto. Ci dà il benvenuto e le istruzioni su come procedere in corteo, mostra il piccolo libro tutto arredato con i colori delle bandierine segnapagina. Da qui si leveranno i canti per far ri-sonare il paese e per farli arrivare fino stelle, questo è il teatro: chi ci sente? chissà dove arriva la nostra voce.

Ma prima, per introdurci nel teatro della poesia, legge l'inizio di *Una signora impressionante*: è la sua idea di poesia. Legge fino a questo paragrafo:

Poesia è nel corpo. Corpo della poesia. Un'allodola (ce ne sono ancora? le guardavo passare a stormi e le ascoltavo) quando vola e canta è poesia. Come l'usignolo. Come il gatto che cammina. Come la lepre che fugge. E l'acqua che scivola. E la trasparenza. E la brezza. E allora?

Allora *anche* l'azione è poesia: dire la poesia, cantarla – ma anche costruire una poesia, metterla nel mondo: una casa, un giardino, una bicicletta, un bacio, un cavallo azzurro: quando coi matti abbiamo fatto il cavallo azzurro sentivo che insieme costruivamo una poesia.

Scabia ci sta chiamando a fare poesia, insieme, con il nostro ascolto e il suo canto.

Poi racconta la storia del libretto: l'ha voluto un amico di Valverde, sulla montagna Etna, per la sua piccola casa editrice, Le Farfalle, 499 copie numerate, non una di più: ma qualcuna però ve la faccio sentire mentre passa quel bambino, ciao bambino buonanotte, e la sua mamma, e la nonna, guarda che meraviglia, buonanotte buonanotte, ciao bambino, ciao.

Ecco, dopo lo studio, i sopralluoghi, i disegni è arrivata anche l'improvvisazione. Scabia ha catturato nell'azione anche chi se ne sta allontanando.

Poi, legge, legge dapprima *Utopia del Paradiso* dedicata a Benenghéli, il suo cavallo di cartapesta – a grandezza naturale! – con cui ha galoppato per boschi e prati:

Torneranno i ciuchi e i cavalli

a parlare del Paradiso – le valli

e le pianure trionferanno d'insetti

e uccelli – il Sole in suo carro

borioso e noi con lui a esplorare

l'ombra. Com'è ricco

il futuro. Ricco di

non essere ancor giunto alla presenza.

E continua: ve ne leggerei tantissime, ma ci aspettano le stelle, il canto per le stelle. La poesia nasce tutta cantata, poi s'è perso il canto... avete mai pensato al primo verso del *Canzoniere*, sistema di canti, il suono... lui sta parlando della musica non della sua dolenza amorosa.

Questa però ve la leggo, è dedicata al Gorilla Quadrumano.

E questa perché è dedicata ai miei amici di Marmoreto... e anche questa perché mi piace tantissimo, e questa perché c'è una chiave nell'ultimo verso. Ma ve le leggerei anche tutte, perché io, mi godo a leggere, mi godo!

E ora basta, fermiamoci qui. Il resto della lettura, della lezione (niente musica quando dico la poesia, perché se no si rovina la musica e si rovina la poesia, anche i film che mettono la musica sotto i dialoghi: bocciati, non si deve fare), del lungo corteo dietro al poeta e al coro, della preghiera nel buio della notte davanti alle colonne degli abeti sul limitare del bosco, o in riva al torrente, fino all'epilogo buffo della distribuzione del santino, lo lasciamo all'immaginazione.

Ma grazie Giuliano, abbiamo goduto anche noi. Cisbicchio che godimento!

Angela Borghesi

## **Il teatro verticale infinito di Giuliano Scabia**

Canti brevi per il cielo della notte

*(osservando Giuliano Scabia mentre costruisce un nuovo dramma)*

*Luglio 2017.*

Sono venuta da Nimes per seguire Scabia mentre prepara l'azione dei *Canti brevi*.

È una struttura nuova – mi dice Giuliano mentre disegna nel suo laboratorio. Sta cercando la forma dello spettacolo. Vedi – dice – il paese è il palcoscenico, tutto il paese, il centro è la chiesa, la scalinata, il campanile quadrato è l'asse. Ma la forma non è orizzontale, è verticale.

Verticale? – domando.

Verticale, – dice. – Canteremo e reciteremo per le stelle. Il soffitto del teatro saranno le stelle. Un soffitto infinito.

Ecco – adesso ha completato, a colori, la partitura: si va a zig zag per tutto il paese (che è piccolo, col suo torrente) e nella parte alta del disegno c'è il blu con le stelle d'oro e la luna.

È una forma che sto cercando di capire, – dice Scabia. – È nuova nel Ciclo del Teatro Vagante.

E come mai nasce dai *Canti brevi*? – domando.

Perché la poesia è la radice del teatro, – dice Giuliano. – E perché è venuto il momento di aprire il cielo del teatro verso l'infinito.

Scabia ha preparato a lungo questo evento insieme a Saverio Lanza – il compositore che lavora sulle voci improvvisando – con due visite di sopraluogo, una di giorno e una di notte.

Nel sopraluogo notturno verso mezzanotte ho sentito prendere forma il dramma, – dice Giuliano. – Era già lì, mi è entrato nel corpo.

Nel suo sperimentare Scabia ha aperto nuovi spazi e forme del teatro e della poesia. Ora assisto al nascere di una nuova visione – vedo la visione di Giuliano.

6 Agosto.

È annunciato un temporale ma poi vengono le stelle: il cielo del teatro è pronto. Nel programma è scritto: Prologo, Partitura, Epilogo Taumaturgico. Il pubblico è particolare nell'ultimo giorno del festival "L'importanza di essere piccoli" inventato dai SassiScritti di Daria Balducelli e Azzurra D'Agostino – è intenso, curioso, grato. Sa di star per entrare in una cerimonia unica.

Sono molto emozionata – è la prima volta che assisto a un evento di Scabia, "il più imprevedibile dei poeti italiani".

Eccolo che appare sulla scalinata della chiesa. Ha in mano il libro dei *Canti* fiorito di petali – i segna pagina colorati. Questo piccolo libro, – dice – è un nido: sul suo bordo, come uccelli appollaiati ci sono dei, poeti, il Gorilla Quadrumàno, Nane Oca, il mio cavallo Benenghéli, amici – tutte le poesie sono dedicate. Tiene fra le mani il libro come una coppa. Da questa coppa, – dice – si leva il canto, che sarà per le stelle.

Poi parte il coro e sul canto Giuliano dice la prima delle 6 poesie scelte:

Sto sulla soglia pronto

a indossar la notte – ma

che maschera verrà stanotte

a indossare me?

Ed ecco che non lontano si ode un altro canto – Giuliano, preceduto dal portatore d'altoparlante – guida verso il luogo della seconda stazione. Andiamo attirati dal coro – il legamento è da coro a coro, chiamati dal canto.

Quando arriviamo – nel buio – a una radura di pini alti vedo di colpo la forma immaginata da Scabia. Stiamo cantando (orando) verso l'alto, l'altissimo – il teatro (la poesia) è sulla sua soglia suprema.

L'ultima stazione (la sesta) è la più verticale. Il coro, seminascosto in un avvallamento, ci ha chiamati/convocati nel buio del bosco. Qui sale il canto tremante mentre Scabia dice:

Sempre sarà che stelle chiare  
davanti in ogni parte notte  
a far cammino avremo. In nostre  
barche per il tempo sparse  
astronavi anime andremo  
e sempre più chissà forse vedremo  
dell'infinito il bordo estremo. Sì?

Esiste forma più pura e non chiesastica di preghiera? – mi dico.

Ecco, la forma del dramma è compiuta come era stata progettata. Giuliano dice i versi dell'infinito seminascosto fra le foglie.

Poi scendiamo verso la piazza e là, accanto alla fontana, Scabia capovolge il dramma. Viene il momento “comico” della consegna del santino taumaturgico de *L'azione perfetta*. Ma prima Giuliano dice anche che siamo fragili, che siamo in pericolo, che l'acqua è in pericolo, che la specie si deve preoccupare. Poi mostra come far diventare efficace il santino taumaturgico – io non ci credo, dice, ma non si sa mai – e scende fra la gente per consegnarlo a tutti, mentre il coro canta e tutti si uniscono al canto, improvvisando diretti da Saverio.

Non si sa mai – ma io ci credo, – dico fra me e me, mentre prendo il santino.

Dove sono stata, in che sogno, stelle e notte?

Marie France Deneige

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---







SEDUTE JARA

Sofia  
~~di Sofia~~  
cont

~~LA NEVE~~

OSPITALE - OSPITI

FALGON  
e  
NOTTE

TRISTE

le diavole  
tutto  
Sofia

CORTO DI NASCHERE

colonna  
Camin  
vece